

Sul calcio uragano di fine stagione

Il campionato è agli sgoccioli, ma l'ambiente entra in fibrillazione
Matarrese censura la Disciplina per la mite sentenza dopo le violenze di San Siro, Montezemolo prepara il divorzio dalla Juve
Altra puntata del caso doping-Roma e l'arbitro D'Elia sott'inchiesta



Palla avvelenata

La barca del campionato, con la Samp lanciata verso il suo primo scudetto, intravede il porto, ma le acque del nostro calcio sono in burrasca. Due casi hanno scosso la vigilia della terzultima giornata del torneo: Matarrese che «sconfessa» la sentenza morbida della Disciplina sugli incidenti di Inter-Sampdoria, il deterioramento di D'Elia, il nostro miglior arbitro, che aveva rilasciato una settimana fa un'intervista velenosa nei confronti dell'ex grande capo dei «fischietti» Campanati. A margine, l'ennesimo capitolo della vicenda Carnevale-Peruzzi, per i quali si prospetta il rinvio a giudizio per illecito sportivo, e le

ammissioni di Montezemolo, disposto a lasciare la poltrona di vicepresidente della Juventus alla fine della prossima stagione. La copertina, però, spetta a Matarrese. Il passo compiuto ieri ha molti significati. Fare ricorso ai propri poteri «eccezionali» per smentire una sentenza sicuramente discutibile, vuole dire mettersi contro una fetta influente del Palazzo. Matarrese contro i giudici: non siamo certo alle sciolte fra Cossiga e i magistrati, ma l'aria, in Federcalcio, è rovente. L'intervento di Matarrese appare opportuno: ritenere eccessiva, come ha fatto la Disciplina, la squalifica

per un turno del «Meazza», dopo i feriti e gli arresti di domenica scorsa, suona come fatalistica rassegnazione al teppismo da stadio. Lanciare sassi, bottiglie e ombrelli, come quello che ha colpito Pagliuca al braccio, fa parte, secondo i magistrati del pallone, di un nuovo spettacolo calcistico. Le norme antiviolenze varate neppure due stagioni da qualche giudice eccellente sono state purtroppo già dimenticate. Matarrese, con il suo ricorso, ha invitato i togati a ripassare il regolamento. Ora tocca alla Caf: un'ultima parola, per evitare che il nostro calcio sprofondi nel ridicolo.



La domenica del pallone

(in campo ore 16)

Cagliari-Roma	Magni
Cesena-Atalanta	Boemo
Genoa-Inter	Pairetto
Lazio-Fiorentina	Fucci
Lecce-Parma	Stafoggia
Milan-Bologna	Nicchi
Napoli-Juventus	Coppetelli
Pisa-Bari	Lo Bello
Torino-Sampdoria	Pezzella

PROSSIMO TURNO

(ore 16)
Bologna-Cagliari: Parma-Cesena; Atalanta-Genoa; Inter-Lazio; Sampdoria-Lecce; Bari-Milan; Roma-Napoli; Juventus-Pisa; Fiorentina-Torino.

LA CLASSIFICA

Sampdoria	47	Lazio	32
Milan	43	Atalanta	31
Inter	42	Fiorentina	28
Torino	35	Bari	26
Genoa	35	Cagliari	25
Parma	35	Lecce	23
Juventus	34	Pisa	20
Napoli	33	Cesena	19
Roma	32	Bologna	18

1 Lotta in Federcalcio Il presidente contro i «suoi» giudici

Un nuovo capitolo del libro del calcio italiano: il presidente federale contro la Disciplina. Clamoroso, ma non troppo, considerato il caso: la revoca della squalifica del campo dell'Inter, dopo i fatti di Inter-Sampdoria. Il giudice sportivo aveva punito la società nerazzurra con la sospensione del «Meazza» per un turno; la Disciplina, giudicando eccessivo il provvedimento, lo ha convertito in una semplice multa di 60 milioni. Matarrese, irritato dalla mano leggera della Disciplina, ha fatto la voce grossa, ricorrendo ai poteri conferitigli dall'articolo 27, comma 1-2, lettera C, del Codice di Giustizia sportiva: ha chiesto con procedura d'urgenza gli atti della sentenza della Commissione disciplinare, emessi venerdì, per presentare il ricorso alla Caf. L'obiettivo di Matarrese è ben preciso: far rispettare le norme anti-

lenza, varate alla vigilia dello scorso campionato, ed evitare pericolosi abbassamenti della guardia. Il comunicato emesso dalla Commissione disciplinare è effettivamente disarmante: la squalifica di una giornata del «Meazza» è stata ritenuta eccessiva «perché i fatti si sono esauriti in un brevissimo arco di tempo, senza alcuna conseguenza per i calciatori della squadra avversaria». Come dire: l'ombrello che ha colpito Pagliuca, costringendolo alle cure del medico della Sampdoria, non è mai esistito. Quel Pagliuca dolente a terra, come ci hanno fatto vedere domenica sera le varie trasmissioni televisive, è stato evidentemente considerato dai giudici della Commissione disciplinare (presieduta dall'avvocato D'Alesio) una semplice invenzione. Uno scherzo perfetto: ci eravamo cascati tutti.

2 Luca il supermanager travolto dalla crisi «Voglio lasciare...»

Deluso e amareggiato con la voglia di abbandonare la Juve appena possibile, Luca Montezemolo, vice presidente della società bianconera sta meditando un clamoroso addio, dopo l'altrettanto clamoroso arrivo in piazza Crimea, un'avventura che avrebbe invece dovuto dare un indirizzo più moderno ad un club, bloccato al suo interno dalla gestione paternalistica di Giampiero Boniperti, senza che questo comunque alterasse la caratteristica vincente della squadra bianconera. Chiaramente a mettere in crisi Montezemolo è stato l'andamento fallimentare di Baggio e soci, incapaci di concretizzare con i risultati l'enorme spesa sostenuta in sede di campagna acquisti dalla società. Fallimento oltretutto alimentato da una quantità di polemiche, trascinate senza sosta per tutta la stagione, che hanno deteriorato

l'ambiente, con i giocatori apertamente in crisi tra loro e tutti insieme o quasi con l'allenatore Manfredi. È chiaro che quello di Montezemolo, arrivato alla Juve per vincere tutto o quasi, si tratta di un momento molto delicato. Praticamente questo suo primo anno da dirigente bianconero ha prodotto soltanto guasti, offuscando la sua immagine di uomo vincente che lo ha accompagnato in tutte le sue iniziative. Forse questo importante passo che sta sempre più maturando nella sua mente, avvalorato anche dal peso dei suoi numerosi impegni extra calcistici - è della scorsa settimana la presidenza della Rcs Rizzoli (settore audiovisivo) - non avverrà in tempi brevi, perché potrebbe avere il sapore di una grande fuga dopo la disfatta. Ancora un anno a cavalcare la zebra il cavallo bianconero, sperando di ricostruire la sua virginità calcistica, poi l'addio.

3 Carnevale e Peruzzi imputati: nuova puntata in tribunale

ROMA. L'inchiesta giudiziaria «innescata» dal caso doping dei due giocatori della Roma, Carnevale e Peruzzi, continua a presentare nuovi sviluppi. Ieri Angelo Peruzzi è ricomparso di fronte al sostituto procuratore della repubblica, Silverio Piro. Nei giorni scorsi al portiere giallorosso era stata notificata un'informazione di garanzia nella quale viene ipotizzato il concorso nella violazione, con lo stesso Carnevale e i gnomi, della legge 401 sugli illeciti sportivi. Carnevale era già stato inquisito per uso e cessioni di sostanze stupefacenti. Il magistrato ha quindi deciso di aprire un secondo «filone» dell'inchiesta per verificare ipotesi di reato in riferimento al provvedimento legislativo varato per combattere il fenomeno del «tononero». Peruzzi è entrato nella stanza del sostituto Piro insieme al suo legale Franco Coppi. Nella

nuova veste di indagato il portiere giallorosso si è avvalso della facoltà di non rispondere alle domande del pubblico ministero. Intanto, si è appreso che gli accertamenti di Piro riguarderanno anche atleti di altre discipline coinvolti in vicende analoghe a quelle dei due romanisti. Al riguardo, nei prossimi giorni sono previsti diversi interrogatori. La posizione processuale degli altri atleti risultati «positivi» dal momento dell'entrata in vigore della legge 401 verrà tuttavia vagliata dalla Pretura. L'organo competente per questo tipo di reato al quale il sostituto Piro ha già trasmesso gli atti in suo possesso. Oltre alla posizione dei «dopati», verrà anche presa in considerazione l'eventuale responsabilità delle Federazioni sportive che abbiano omesso di segnalare all'autorità giudiziaria i casi di doping.

4 «Sono perseguitato» E il fischietto più bravo verrà punito

Il veleno contro l'ex presidente dell'Alia (Associazione italiana arbitri), Campanati, è costato caro a D'Elia: il procuratore arbitrale, Alessandro D'Agostini, lo ha infatti deferito per aver violato l'art. 1, comma 2, del codice di Giustizia sportiva «rilasciando dichiarazioni lesive della reputazione di un altro tesserato». La palla passa ora alla Disciplina, che giudicherà entro dieci giorni il caso. D'Elia, in un'intervista pubblicata domenica 5 maggio dalla «Gazzetta dello Sport», aveva attribuito a Campanati, fino a dicembre scorso membro della commissione designatrice Fifa, la mancata partecipazione a Italia 90. Non solo: lo stesso Campanati, che continua a far parte della commissione designatrice Uefa, è secondo D'Elia, responsabile della sua estromissione dalla finale di Coppa Campioni del '29 maggio prossimo (Stella Rossa-Marsiglia), assegnata

invece a Tullio Lanese. Ecco le frasi incrinanti: «... Mi hanno tolto Italia 90 e la prossima finale di Coppa Campioni. Ho capito anche chi è stato. E siccome questa persona, dopo essere stata sostituita a dicembre nella commissione designatrice Fifa ha il mandato in scadenza nella commissione designatrice Uefa, penso che con Inter-Samp possa iniziare la mia corsa verso l'europeo 92 senza temere sgambetti». L'attacco a Campanati non è finito qui: tornando sulla squalifica Uefa inflittagli fino al 30 giugno prossimo per aver «saltato» due partite, ha aggiunto: «... Per togliermi la finale di Bari la commissione dell'Uefa della persona la parte la persona di cui parlo, ha deciso a dicembre di non farmi arbitrare più a giugno... non sono state considerate le mie ragioni: se scioperi e nebbia mi hanno fatto arrivare solo due ore prima delle partite, è colpa mia?».

La Sampdoria è ad un passo dal titolo e il presidente Mantovani ringrazia il suo n. 1: «È l'assicurazione per il mio cuore malato»

Le mani sullo scudetto Pagliuca para l'euforia

«Manco io, ma non importa. Basta mettere in porta Pagliuca». La frase è di Mancini, il grande assente nell'assalto blucerchiato a Torino. Le mani di Pagliuca come polizza per lo scudetto. Il paratutto di San Siro riprova oggi contro i granata. Boskov si affida ai suoi miracoli e intanto, per sostituire lo squalificato Mancini, ripresenta Katanec, con Lombardo e Vialli di punta. Dodicimila doriani al «Delle Alpi».

SERGIO COSTA

GENOVA. Le mani sullo scudetto. Mani grandi, capaci di afferrare tutto anche le mosche, compreso il missile di Matthaeus dagli undici metri, domenica scorsa a San Siro. Mani magiche come la stagione di Gianluca Pagliuca. Oggi gioca a Torino con la testa ingombrata di brutti ricordi. Storia di quattro mesi fa, una grida domenica di gennaio, quando la Samp perse in casa con i granata. «Ho salutato l'arbitro Ceccarini. Gli ho stretto la mano un po' energicamente. D'accordo, ero fuori di me, ma non volevo offenderlo. Quel gesto mi è costato due giornate. Alla Sampdoria anche di più, tre punti. Una sconfitta a

Lecce, un pari casalingo con la Lazio, Nuciari in porta, Pagliuca costretto a guardare. Il momento più brutto del campionato, l'unica vera crisi. Ho sbagliato non avrei dovuto abbandonare la mia porta, correre verso l'arbitro. La partita era finita, non capivo più niente. Non so cosa mi sia preso. Per un po' non riuscivo a darmi pace, temevo di aver perso lo scudetto, mi sentivo colpevole. Poi, per fortuna, la squadra ha ripreso a vincere. Sono arrivate altre due domeniche felici. Ha pagato per quella corsa forsennata. Il giudice non ha avuto pietà. Ma è anche stato perdonato in fretta. Miracolo dopo miracolo ha seppellito

quell'errore, le sue parate hanno trascinato la Samp, i tifosi hanno cominciato ad amarlo. Oggi gli appellativi trionfalistici si sprecano: eroe, salvatore, non si trovano più aggettivi per definirlo. È diventato un personaggio, lo Zenga del futuro, il beniamino della gradinata doriani. «Ci pensa San Pagliuca», ha detto un tifoso davanti alle telecamere dopo San Siro. È il presidente Mantovani, dice di lui che «è l'assicurazione del mio cuore».

Pagliuca sorride. È un po' megalomane, lo giurano i compagni, gli applausi per lui sono come un orgasmo. Gli piace essere messo in vetrina, confessa di provare una gioia immensa quando i tifosi lo riconoscono per strada. La modestia resta però la sua virtù più preziosa. «L'errore più grande per un portiere è quello di sentirsi arrivato. Bisogna andare avanti con umiltà, capire che si può migliorare sempre, basta mantenere la stessa concentrazione e ogni allenamento». Riconosce di essere stato fortunato. «Se Boskov non avesse avuto il coraggio di buttarmi nella mischia a ventuno anni, adesso non sarei qui a festeggiare un quasi scudetto. Gli devo tutto». Ma la fortuna e i debiti non si esauriscono qui. C'è di più. Battara. «È il mio maestro, mi ha insegnato tutti i trucchi, prima a Bologna e poi a Genova. Mi ha preso bambino. Mi ha fatto diventare uomo». Adesso il ventiquattrenne ragazzino non teme nulla. Ha sorpassato Tacconi, presto diventerà titolare in azzurro. Solo la scaramanzia gli fa paura. Insiste, non rinnega la sua filosofia. «Non nominerò mai quella parola fino a quando non ci sarà la sicurezza matematica. Abbiamo vinto a San Siro, siamo molto vicini al traguardo, ma se perdiamo a Torino torna tutto in discussione». Cederà allo scudetto solo quando se lo troverà stretto in mano. «Prima no, le mie mani possono solo respingere i tiri avversari, quelli di Lentini e Bresciani, che sono molto pericolosi, e poi quelli che arrivano domenica dopo con il Lecce». Non ci sono dubbi in tema di trionfo di Mantovani. Ha stravinto la sua scommessa. Notò Pagliuca al torneo di Viareggio, era 1986, non aveva ancora vent'anni, lo comprò per trecento milioni. Il portiere

poteva andare all'Inter, Mantovani bruciò sul tempo Pellegrini e beffò quelli del Bologna che gentilmente lo avevano prestato alla società blucerchiata per la manifestazione giovanile. Oggi Pagliuca vale almeno quaranta volte di più. Quei due rigori parati al Milan gli valsero l'ingaggio, quello a Matthaeus può dare lo scudetto. Mantovani sorride e non se la prende se il portiere ha già annunciato che dedicherà il titolo a mamma Maria Rosa «che ogni domenica rischia l'infarto». Al presidente basta aver iniziato l'era Pagliuca, quella delle due Coppe Italia, della Coppa delle Coppe. E dello storico scudetto.



Il portiere della Sampdoria Gianluca Pagliuca, 24 anni, alla terza stagione con la maglia blucerchiata. A lato, a destra, il presente e il futuro del Milan: Arrigo Sacchi e Fabio Capello. In alto a sinistra il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese e a destra l'arbitro internazionale e miglior fischietto del campionato, il signor Pietro D'Elia di Salerno

Sacchi che lascia a Capello prepara il suo ritorno dopo i mondiali '94

«Milan, ti dico arrivederci ma non addio»



CARNAGO. Arrigo Sacchi di rimpianti veri e propri non ne ha. Il suo Milan in questa stagione ha vinto una Supercoppa e una Coppa intercontinentale e poi, anche se non lo vuole dare a vedere, lui allo scudetto un pochino ci spera ancora. «Teoricamente questa possibilità esiste», dice Sacchi - «siamo a quattro punti dalla Sampdoria e mancano ancora tre partite con sei punti da assegnare: la matematica non ha ancora deciso nulla». Insomma, Arrigo Sacchi invita i suoi giocatori a non mollare. «Abbiamo il dovere di concludere alla grande - prosegue il tecnico - per onorare il nostro impegno con la società e i nostri tifosi, i quali ci sono rimasti sempre vicini». Nel Milan mancherà oltre a Gullit, partito stamane per Amers (domani mattina sarà operato al ginocchio), anche Roberto Donadoni, ma il tecnico non si preoccupa: «La squadra è in salute, domenica scorsa contro la Juventus ha disputato una grandissima partita. A Torino ho rivisto il Milan tutto pressing e velocità, come piace a me. Spero che anche contro il Bologna la squadra riesca a trovare gli stessi stimoli».

Proprio il Verona che era ultimo in classifica. Noi dobbiamo giocare con la stessa intensità con cui abbiamo giocato con la Juventus: goal a sottovoltare la squadra di Radice». Esprimere nel Torino... «Non mi aiuto regalando da nessuno - ribatte Sacchi - Al mio Milan nessuna mal fatto dono. Penso piuttosto che a Torino di sorpresa non ne arriveranno, ma ad ogni modo lo invito i miei giocatori a giocarsi questo campionato sino alla fine». Ha già pensato a quel 26 maggio, quando proprio contro il «suo» Parma, saluterà i tifosi rossoneri, dopo quattro anni fantastici di trionfi in giro per il mondo? «Quella data è ancora lontana. Ora c'è il Bologna, di cui mi fido pochissimo. A me gli addii poi non sono mai piaciuti: sanno di vecchio. La vita invece continua, per me e il Milan. E poi, chi vi dice che sia veramente un addio e non soltanto un arrivederci? Un messaggio o una semplice battuta? Sono in molti a pensare che la sua avventura azzurra possa durare soltanto sino ai mondiali del '94, poi il suo futuro si chiamerebbe ancora Milan. Solo in questo caso si spiegherebbe la scelta di Silvio Berlusconi di affidare la squadra a Fabio Capello, chiamato a fare soltanto la parte del «custode», in attesa che torni il nobile inquilino, Arrigo Sacchi. □ P.A.S.

Nel museo di Diego non c'è posto per la risata

NAPOLI. Si pensa a un museo ma nel frattempo la Napoli pensante, o almeno una parte di essa, punta al recupero di «magazine» del suo ex eroe, l'impegnato imbarazzante ma non difficile da queste parti, perché nella città dalle mille contraddizioni il popolo ha emesso da tempo un verdetto assolutorio, giustificandolo con la tesi di un completo. Quella «complicità» fino a ieri soltanto immaginabile, ha trovato conferma col «Te Diegum», un convegno «semiserio» che ha avuto qualche merito e un solo grosso torto: diventare, via via che passavano le ore, troppo serio e recalcitrante, con quelli della «Classe non è acqua» impegnati a strappare in una sorta di gara il consenso più fragoroso. Anche senza applausometro ha vinto

l'avvocato Botti, più demagogico dello stesso Minà, il quale con una stangata ai Vip come De Crescenzo «pronti a cavalcare il campione finché era tale e altrettanto pronti al voltafaccia», una ai media strutturali e la tesi del completo «per far pagare a Diego l'eliminazione dell'Italia ai Mondiali» ha avuto un indice di alto gradimento. La giornata era iniziata con una serie di citazioni: a tempo record Minà, per introdurre i lavori, aveva tirato fuori frasi «dei miei amici» Clay, De Niro e Fidel Castro, per passare poi il microfono a Vittorio Dini, professore universitario di filosofia, il quale avrebbe scomodato Spinoza, «Piangere e ridere aiutano a capire». Ecco, senza passione non si può capire

leri a Napoli, in una sala di Castel dell'Ovo, si è svolto il convegno «Te Diegum (Genio, sregolatezza e bacchettoni)», promosso da una parte dell'intelligenza partenopea - ribattezzata «La classe non è acqua» - come omaggio a Diego Armando Maradona. Platea stipata, moderatore sui ge-

neris Gianni Minà. Comunque un giorno nemmeno troppo lontano, forse, Napoli trasformerà la villa di Posillipo, in cui ha vissuto Dieguito, in un museo: e magari l'hotel «Paradiso», meta di lusso del Pibe nelle sue notti-legendarie, offrirà il brivido di una «suite Maradona».

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

Lo storico Piero Craveri ha invece insistito sul «buon esempio di Diego». «Un alto esponente della Chiesa ha affermato il contrario, sbagliando: i meriti di Maradona restano, arrivi qui promettendo lo scudetto e ne ha vinti addirittura due, senza contare il resto. In una città dove tutti promettono senza mantenere, che volete di più?». Le lodi a Dieguito si sono susseguite a gran ritmo: per l'antropologo Marino Nicola «egli è un simbolo positivo del calcio come San Gennaro del-

la religione»; per il filosofo Oscar Nicolaus «la sua sregolatezza è comunque roba da poco al confronto del camorristo e della furfanteria che imperano in una città che la acqua da tutte le parti. E per l'avvocato Diego Siniscalchi, «quella di Maradona fu vera gloria», un concetto attuabile all'istante senza bisogno di aspettare i posteri. Stangate e stanginate: fra gli obiettivi l'ex segretario generale della Figc, Petrucci e il capo dello Stato, Cossiga «che ha perso il senso delle proporzioni per pochi attacchi, mentre Maradona ha sopportato di tutto prima del crollo», parola di Minà. «Piatini ha smesso a 31 anni, Zico, Socrates e Falcao se ne sono andati malamente dall'Italia, Van

Basten e Klinsmann sono sull'orlo della crisi, Gullit è da buttare a giorni alterni, il sistema è perverso». Si procede alla lettura di due missive, una di Maradona in spagnolo giunta via fax dall'Argentina, l'altra degli ex compagni del Napoli: «Diego, senza di te le domeniche non sono più le stesse, sei sempre nei nostri cuori». Applausi: l'assoluzione è completa, ma ormai è tutto fuorché una cosa ironica o «semiseria». Il fantasma di Diego Armando volteggia soddisfatto, materializzandosi nella maxi-foto che campeggia in sala: immagine Doc, quando lo sguardo inebetito l'avevano soprattutto i portieri che incrociavano la sua strada. Tutto regolare, la «storia è storia».